

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Roma Napoli Foggia:
tre bimbi morti
(virosi respiratoria?)

I decessi hanno messo in apprensione le autorità sanitarie delle tre città. Sono state disposte indagini e sono state ordinate le autopsie.

Teheran: processo
allo scià
in contumacia

La comunicazione del governo rivoluzionario iraniano che ha anche annunciato altre esecuzioni capitali per crimini durante il passato regime. IN FENULTIMA

Sembra aprirsi uno spiraglio nel conflitto

Conferme al ritiro cinese Hanoi pronta a trattare

Fonti vietnamite avrebbero precisato che la manovra di ripiegamento non sarà ostacolata qualora tutte le truppe di Pechino tornino al di là della « frontiera storica »

La sola via

A due giorni dall'annuncio del governo cinese di aver dato inizio al ritiro delle sue truppe dal Vietnam, non è ancora chiaro se le operazioni militari che continuano ad essere segnalate siano legate alla manovra di sganciamento o se si trovino di fronte ad una qualche operazione di propaganda. Il giudizio, dunque, deve restare sospeso. Un fatto nuovo è che il governo vietnamita si è dichiarato disposto a passare immediatamente a colloqui con la parte cinese non appena le truppe d'invasione si saranno effettivamente dislocate sulla linea storica di confine. Sembra, dunque, delinearsi — stando anche agli ultimi disegni di Hanoi — la possibilità di trasferire il conflitto dal campo di battaglia al terreno politico, cosa questa che andrebbe salutata con profondo sollievo e soddisfazione.

L'attacco cinese al Vietnam è stato un atto molto grave. Le sue stesse motivazioni non sono mai state chiarite, a meno che non si accetti la spiegazione, di per sé insostenibile, che il governo di Pechino si ritenesse in diritto di « impartire una lezione » al Vietnam: spiegazione tanto più preoccupante in quanto rievoca un linguaggio che nessuno aveva più osato impiegare nei rapporti internazionali. Ma il fatto più grave è che, quali fossero gli obiettivi perseguiti dai dirigenti cinesi, la loro decisione era tale da poter mettere in moto una tragica concatenazione di eventi con estremo pericolo per tutti.

Non seguiremo, a questo punto, le congetture di molti commentatori che sembrano impegnati soltanto nel valutare chi ha perso e chi ha guadagnato in questo crudele e sanguinoso gioco di forza. Preferiamo sottolineare, invece, il peso che hanno avuto le diverse iniziative che andavano nel senso dell'allentamento del conflitto. Avveduta è stata, a nostro parere, la reazione del governo sovietico: positivo il discorso con cui Breznev ha cercato di rilanciare il processo di distensione. Ma avevano già segnalato altri fattori che ci sembravano degni di attenzione. Fra questi avevamo annoverato il comportamento dei principali governi europei, preoccupati di evitare un ulteriore deterioramento della situazione. Notevole l'ufficio francese, che anche il Giappone si sta muovendo con cautela. Infine negli stessi circoli dirigenti americani sembra si sia fatta sentire la tendenza meno propensa a muoversi in un modo avventuroso. Tutto ciò indubbiamente ha pesato anche a Pechino.

Abbiamo sostenuto sin dall'inizio che le esigenze della pace dovevano passare avanti a qualsiasi altra considerazione. E questa non è stata l'espressione di un nostro rifiuto di esaminare le sostanziali ragioni dei problemi controversi. Ma proprio perché sappiamo che i conflitti in corso hanno un carattere drammatico, tutt'altro che superficiale, siamo anche consapevoli dell'impossibilità di risolverli con l'uso della forza. Ci auguriamo quindi che il ritiro annunciato sia reale e che possa aprire una fase di negoziati. E la sola via attraverso cui gli stessi interessi possono trovare una soluzione ai loro ancestrali problemi, alle terribili eredità storiche che pesano sulle loro spalle.



PECHINO — Questa foto è stata diffusa dall'agenzia « Nuova Cina » con una didascalia in cui si parlava di « soldati cinesi nelle vie di Lang Son ». Ieri tuttavia la stessa « Nuova Cina » ha ammesso che i cinesi « hanno combattuto » a Lang Son, ma senza occuparla.

HANOI — Il Vietnam si è detto pronto a negoziare con la Cina, se questa ritirerà immediatamente e senza condizioni la sua intera forza di invasione; diversamente, l'intero paese si mobilita per respingerla. In questo senso si è espressa una dichiarazione resa pubblica ieri a Hanoi dal ministero degli Esteri. Nella stessa dichiarazione si metteva in dubbio la sincerità dell'annuncio dato lunedì a Pechino, relativo al ritiro, che, precisavano radio Hanoi e i giornali, non trovava ancora conferma nelle notizie dal fronte. Il Nhan Dan, organo del partito, chiedeva a « tutti gli amici e a tutti i progressisti » di adoperarsi per indurre i cinesi a lasciare il territorio vietnamita. In serata, però, una fonte sicura di Hanoi confermava « a quanto riferisce un dispaccio dell'agenzia francese « AFP » — che le truppe cinesi stanno ripiegando da 24 ore verso il loro territorio » e che « le truppe vietnamite non interverranno per ostacolare questa manovra purché i cinesi si ritirino al di là della frontiera storica fra i due paesi ».

La dichiarazione del ministero degli Esteri è comunque la prima reazione ufficiale vietnamita all'annuncio cinese. Vi si avanza esplicitamente l'ipotesi che l'annuncio sia soltanto « un trucco », al quale i cinesi sarebbero stati costretti a ricorrere a causa delle perdite subite, e del sostegno che il Vietnam ha trovato presso l'URSS e altri paesi e dell'opposizione che l'attacco ha suscitato all'interno, e che il vero intento di Pechino sia quello di « appurare ulteriormente il conflitto ». Se è così, afferma questa dichiarazione, il Vietnam si batterà « nello spi-

rito della mobilitazione generale ». Se, invece, il ritiro sarà portato a termine immediatamente e senza condizioni, Hanoi è pronta a intraprendere « in luogo e data da stabilire » colloqui al livello dei vice-ministri degli Esteri per il ripristino di normali relazioni.

« Il Vietnam — ha detto da parte sua un portavoce — adatterà un atteggiamento concreto in funzione dell'evoluzione della situazione ». Il funzionario ha aggiunto che aspetta ai cinesi, i quali hanno preso l'iniziativa della invasione, porvi termine, ritirandosi « oltre la frontiera storica che le due parti hanno convenuto di non violare ». Essi devono rispettare rigorosamente l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del Vietnam. In questo caso, la parte vietnamita è disposta a negoziare con la parte cinese per ripristinare la normalità, rispondendo così alle aspirazioni legittime dei popoli vietnamita e cinese e al desiderio dei popoli di tutto il mondo.

Mentre il Nhan Dan invita, come si è detto, « i compagni e amici dei cinque continenti » a intraprendere le più energiche iniziative per costringere gli aggressori cinesi a ritirare immediatamente le loro truppe dal Vietnam e a tenere le loro mani fuori dal Laos, l'agenzia « VNA » scrive che i cinesi stanno in realtà riversando nuove truppe nelle zone dei combattimenti e continuano ad attaccare nelle province di Cao Bang, Hoang Lien Son e Lang Son. Gli attacchi, aggiunge la « VNA », sono respinti dai combattenti vietnamiti, che hanno « decimato » gli invasori.

ALTRE NOTIZIE IN ULTIMA

Quali sono i margini del viaggio del presidente in Medio Oriente

Carter di fronte all'alternativa: l'accordo o il completo fallimento

Nella nuova situazione non è più possibile alcuna soluzione interlocutoria. La caduta del bastione iraniano e il nuovo ruolo di Israele ed Egitto

Gli aerei ancora fermi Intervento del PCI sul governo

Continua la paralisi del trasporto aereo. Gli assistenti di volo sono giunti al quindicesimo giorno di sciopero. Ieri con una assemblea indetta dalla Futal (e un'altra contrapposta dal comitato di lotta) si è avviato, sia pure con grosse difficoltà, il confronto tra lavoratori e organizzazione sindacale unitaria. Una nuova assemblea è stata fissata dalla federazione unitaria per venerdì. Gravissime le responsabilità dell'Alitalia nel deterioramento della situazione. Il PCI è intervenuto ieri presso il presidente del Consiglio Andreotti.

A PAG. 6

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — « Rovesciare il corso negativo degli eventi », questo, secondo la definizione di uno dei suoi più stretti collaboratori, è l'obiettivo del viaggio del presidente Carter al Cairo e Tel Aviv. Possibilità di successo e rischi di fallimento sono stati attentamente valutati. E alla fine è stato deciso di tentare. Il carattere drammatico di una tale decisione è nell'urgenza stessa dei fatti. Carter, che si è mosso con decisione, ha bisogno estremo di un successo nell'area che da una parte è quella in cui gli Stati Uniti si trovano in questo momento più esposti e che dall'altra tocca più direttamente la sensibilità della maggioranza degli americani. Ciò significa che un successo potrebbe rappresentare l'inizio di una possibile ripresa dell'America nel Medio Oriente e di Carter rispetto all'opinione pubblica americana. Un rovescio, per contro, potrebbe avere conseguenze rovinose da tutti e due i punti di vista.

Quali sono le possibilità di successo? Le opinioni degli osservatori politici della capitale americana sono divise anche se tutti approvano la decisione del presidente. La divisione parte dalla incertezza sul contenuto reale delle proposte che dovrebbero portare allo sblocco della situazione. Si sa soltanto, come si è detto ieri, che esse riguardano due questioni essenziali: il legame tra trattato di pace israelo-egiziano e avvenire della Cisgiordania e di Gaza da un canto, limiti della libertà egiziana di schierarsi a fianco di uno o più paesi arabi eventualmente attaccati da Israele dall'altro. Si tratta, come è facile comprendere, di due questioni strettamente connesse. Esse infatti investono il ruolo futuro del trattato di pace arabo. Per Sadat il negoziato arabo, per Carter il negoziato israelo-egiziano, per il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, Brezinski, sia già partito alla volta della capitale egiziana sembra confermarlo. Gli osservatori di Washington mettono comunque l'accento su un punto: Carter deve tornare dal suo viaggio o con la firma del trattato tra Egitto e Israele oppure con la constatazione di un fallimento dei suoi sforzi. Ripetere il « balletto pubblicitario » di Camp David non è più possibile.

Alberto Jacoviello

Begin vuole. Anche gli americani spingono Sadat in questa direzione. Ma cercano di farlo attraverso pressioni graduali. E in effetti lo sforzo di Carter nei giorni scorsi è stato di un carattere definito « semantico », nel senso che il presidente degli Stati Uniti e i suoi collaboratori hanno lavorato attorno a una formula che riguarda più le parole che la sostanza. Il gabinetto israeliano, come si sa, l'ha accettata. Meno chiara è la risposta del Cairo. Probabilmente si sono resistenze da parte di Sadat. E il fatto che il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, Brezinski, sia già partito alla volta della capitale egiziana sembra confermarlo. Gli osservatori di Washington mettono comunque l'accento su un punto: Carter deve tornare dal suo viaggio o con la firma del trattato tra Egitto e Israele oppure con la constatazione di un fallimento dei suoi sforzi. Ripetere il « balletto pubblicitario » di Camp David non è più possibile.

Alberto Jacoviello

Il compagno Antonio Pezzella rimesso ieri in libertà

AVELLINO — È stato scarcerato proprio ieri nel tardo pomeriggio il compagno Antonio Pezzella, il sindacalista della Fiat di Flumeri arrestato una settimana fa e accusato di aver organizzato un complotto per rovesciare il governo. Pezzella, che era stato ordinato nei suoi confronti, Pezzella appena uscito dal carcere di Benevento è tornato a Flumeri dove abita. Intanto oggi in tutto il gruppo Fiat si svolgerà un sciopero di protesta contro i gravi episodi di repressione negli stabilimenti meridionali. A Flumeri si terrà un'assemblea.

Emanuele Macaluso

Il compagno Antonio Pezzella rimesso ieri in libertà

AVELLINO — È stato scarcerato proprio ieri nel tardo pomeriggio il compagno Antonio Pezzella, il sindacalista della Fiat di Flumeri arrestato una settimana fa e accusato di aver organizzato un complotto per rovesciare il governo. Pezzella, che era stato ordinato nei suoi confronti, Pezzella appena uscito dal carcere di Benevento è tornato a Flumeri dove abita. Intanto oggi in tutto il gruppo Fiat si svolgerà un sciopero di protesta contro i gravi episodi di repressione negli stabilimenti meridionali. A Flumeri si terrà un'assemblea.

Emanuele Macaluso

Il compagno Antonio Pezzella rimesso ieri in libertà

AVELLINO — È stato scarcerato proprio ieri nel tardo pomeriggio il compagno Antonio Pezzella, il sindacalista della Fiat di Flumeri arrestato una settimana fa e accusato di aver organizzato un complotto per rovesciare il governo. Pezzella, che era stato ordinato nei suoi confronti, Pezzella appena uscito dal carcere di Benevento è tornato a Flumeri dove abita. Intanto oggi in tutto il gruppo Fiat si svolgerà un sciopero di protesta contro i gravi episodi di repressione negli stabilimenti meridionali. A Flumeri si terrà un'assemblea.

Emanuele Macaluso

Ora alla Fiat di Flumeri

Negli anni '50 si arrestavano così i capilega

Nella valle dell'Ufita, lungo la vecchia strada che da Avellino porta a Foggia, tra Grottaferrata e Flumeri, sorge un nuovo stabilimento della FIAT che ha cominciato a costruire autobus. Di sera, se dalla terrazza di Grottaferrata guardi la valle verso Flumeri, vedi tante luci gialle che circondano un grande edificio, simbolo di un potere nuovo e moderno. A pochi passi dalla fabbrica, le vecchie case dei contadini sono ancora senza luce elettrica, senza acqua e i paesi vicini vivono una vita sostanzialmente antica, ma in cui si è introdotto il frastuono del nuovo e la speranza, l'assillo dei domani.

Vecchi e nuovi faccendieri sono al lavoro: col terremoto o con la fabbrica nuova nel Mezzogiorno c'è chi fiuta subito l'affare. Strade, lottizzazioni, nuovi insediamenti urbani, terreni da vendere, acquisizioni, buste, denaro e voti da distribuire: anche per questo alla Regione rifiutano una programmazione complessiva del territorio.

A Grottaferrata e a Flumeri ho rivisto situazioni, uomini e fatti che avevo già visti negli anni sessanta in alcune zone di nuova industrializzazione della Sicilia e della Sardegna e di cui adesso si esauriscono tutti gli effetti devastanti. Evidentemente le riflessioni e le autocritiche di cui tanto si è parlato in questi anni sul tipo di « sviluppo » meridionale, per molti dirigenti della DC sono soltanto delle litanie da recitare nei convegni di studio, ma da non tradurre nell'azione politica reale in atti di governo.

Perché la FIAT ha costruito proprio in questa zona il suo stabilimento? La DC ed i suoi giornali ogni giorno trovano modo di ricordare che questa fabbrica è stata voluta ed ottenuta da De Mita quando era ministro dell'Industria, e trovano quindi legittimo il controllo delle assunzioni. La FIAT, più brutalmente, ritiene che, avendo insediato la fabbrica in una zona dove c'è un mercato del lavoro abbondante, con scarse tradizioni sindacali e socialiste, possa non solo selezionare gli occupati in ragione delle loro attitudini professionali (piccoli artigiani meccanici) ma anche ricavarci fra chi avendo un alto reddito (un pezzo di terra) non ha « urgenze sala-

Emanuele Macaluso

(Segue in ultima pagina)

Il compagno Antonio Pezzella rimesso ieri in libertà

AVELLINO — È stato scarcerato proprio ieri nel tardo pomeriggio il compagno Antonio Pezzella, il sindacalista della Fiat di Flumeri arrestato una settimana fa e accusato di aver organizzato un complotto per rovesciare il governo. Pezzella, che era stato ordinato nei suoi confronti, Pezzella appena uscito dal carcere di Benevento è tornato a Flumeri dove abita. Intanto oggi in tutto il gruppo Fiat si svolgerà un sciopero di protesta contro i gravi episodi di repressione negli stabilimenti meridionali. A Flumeri si terrà un'assemblea.

Emanuele Macaluso

OGGI questo è certamente il vero perché

TUTTI sanno ormai — perché lo ha raccontato domenica a Napoli il compagno Berlinguer — che nel colloquio a due (PCI e DC) svoltosi la sera del 4 gennaio scorso, da parte della delegazione democristiana si è detto che i comunisti non potevano essere accolti nel governo « per ragioni obiettive di carattere internazionale, che non è il caso di approfondire ». « Approfondiamo », invece, hanno prontamente ribattuto i comunisti — si tratta forse di preclusioni che vengono da un paese estero? Ma i dc, come al solito, hanno praticamente eluso la domanda e l'approfondimento è mancato. E una volta di più, come ha pubblicato una lettera di La Malfa a Montanelli, lettera nella quale, proprio all'inizio, si potevano leggere queste parole: « Un partito laico come il PRI avrebbe potuto formare il governo con l'appoggio di tutte le sinistre, come aveva suggerito l'on. Berlinguer e come sollecitavano tutte le correnti di sin-

Ennio Elena

(Segue in ultima pagina)

Si sta giocando una partita pericolosissima di alleanze e manovre

Terrorismo, criminalità, servizi segreti

Graziano Mesina, celebre bandito sardo, egiziano, quando nel dicembre del 1966 era latitante nell'Ogaden fu oggetto di una specie di vero e proprio corteggiamento da parte di terroristi di estrazione opposta perché mettesse la sua banda al loro servizio. Prima arrivarono tre persone che dissero di avere a disposizione molti soldi ed armi, promettendogli di diventare un capo per dirigere attività di sabotaggio in Sardegna per « creare il caos » e provocare l'intervento di potenze straniere interessate alla strategia militare in Europa. Questo gruppo, dice il Mesina, « programmatosi all'estrema sinistra rivoluzionaria ». Egli rifiutò, dice.

Un mese dopo arrivarono altri personaggi « estremisti della destra politica » che gli fecero le stesse proposte degli altri ambasciatori.

Andati via, dopo il suo rifiuto, anche questi visitatori, nel gennaio del 1967 ritornarono i primi tre che gli avevano fatto le precedenti proposte. Per essere più convincenti gli mostrarono una valigia piena di banconote per oltre 100 milioni oltre a diverse armi. Aggiunse Mesina di avere conosciuto Feltrinelli nel '68 e di aver partecipato con lui ed altre persone ad una battaglia di caccia e « che solo l'editore sapesse della sua identità. Feltrinelli, dice Mesina, si mostrò molto comprensivo « verso le mie serie e lo sfruttamento dei sardi », comprensione che dimostrò concretamente regalando mezzo milione a testa a tre pastori che lo avevano accompagnato. Ma c'è da dubitare fortemente che in quella occasione si sia parlato solo di caccia e di buon cuore. L'incontro tra terrorismo e

criminalità, il tentativo di egemonizzare quest'ultima non sono fatti nuovi, quindi, anche se oggi questa strategia tenta di spiegarsi in tutti i suoi sconvolgenti effetti.

Il circolo XXII Marzo di Genova rappresenta un emblematico cocktail di malavita e terrorismo. Per rapire il figlio dell'imprenditore edile Godolla i suoi membri ricorsero a Diego Vandelli, pregiudicato e fascista. Fra i condannati per il rapimento e l'uccisione di Carlo Saraceno c'è un erastolano come Giustino De Vuono, sospettato di aver preso parte all'assassinio di Aldo Moro. Fra i componenti di un commando recentemente arrestato a Milano c'è un delinquente comune, come Calogero Diana.

Le carceri sono spesso diventate centri di arruolamento della malavita nelle file del terrorismo. Negli anni

ruggenti del neofascismo, fiorì una vera e propria malavita in camicia nera. Niente di nuovo sembrerebbe, ma qualcosa di qualitativamente diverso si profila. La novità è la criminalizzazione della politica. Un deciso passo avanti rispetto alle proposte di utilizzare Graziano Mesina in Sardegna, all'idea di chi dere abito ad un pregiudicato per compiere un sequestro. La malavita cessa di essere un braccio armato, un serbatoio di tecnici per diventare parte integrante del piccolo esercito dei terroristi. Soprattutto, perché ritenuto insufficiente, il solo reclutamento nelle carceri.

La nuova « filosofia » del terrorismo è chiara, elementare, c'è una folla di diseredati, di emarginati, piccoli malviventi dediti ai furti, agli scippi e alle rapine. Questi sono « proletari » che voglio-

no riprendersi una parte di quel reddito « che ogni giorno il capitale e le sue strutture estorcono ». Questa « riappropriazione » è uno degli aspetti più maturi attraverso cui si esprime il livello dello « scontro di classe », dicono i « nuclei comunisti » della guerriglia proletaria nel documento con il quale rivendicano l'uccisione dell'officiale milanese Pier Luigi Torregiani e del maresciallo di Mestre, Lino Sabbadini.

Come tutte le strategie cerca di trovare alleati e consensi. L'alleato è la « piccola malavita », si dice in un documento con cui un gruppo terroristico ricerca l'assassinio di Torregiani. Lo avevano anticipato i rappresentanti di alcuni collettivi autonomi milanesi che in un'intervista

Ennio Elena

(Segue in ultima pagina)

La verità è che questi democratici a prova di bomba finiscono sempre per ricredersi quel generale democristiano che liberamente, da presso una scuola superiore di guerra. Egli si schierava la voce e diceva: « Parleremo oggi del teorema di Pitagora ». Il cui enunciato è questo: « In un triangolo rettangolo il quadrato costruito sull'ipotenusa equivale alla somma dei quadrati costruiti sui due cateti ». A questo punto in una scuola civile, tra borghesi, si passerebbe alla dimostrazione. Ma qui siamo tra ufficiali, tra gentiluomini, e deve bastarvi la mia parola d'onore. Ripetendo ora a questo episodio, sentiamo che non abbiamo più bisogno di spiegazioni. Noi comunisti non siamo stati colti al governo, perché abbiamo avuto a che fare con dei gentiluomini.

Portobracce